

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

CIGNI NERI

Giornalismo: cattive emozioni e buone notizie

di Gianfranco Fabi

Se è vero, come è vero, che l'informazione è l'anima della società, allora bisogna riconoscere che ci troviamo di fronte ad un periodo difficile per l'una e per l'altra. Per l'informazione, stretta tra le potenzialità della rivoluzione tecnologica e il tramonto dei vecchi modelli fondati sulla carta stampata. Per la società, smarrita tra l'individualismo dei valori e lo smarrimento dei vecchi e ormai impraticabili modelli di sviluppo.

La crisi del giornalismo è nello stesso tempo causa ed effetto di questa realtà. Non solo si legge meno (le tirature dei quotidiani si sono quasi dimezzate rispetto all'inizio del secolo), ma soprattutto l'informazione ha perso credibilità, perché paradossalmente è diventata sempre più succube delle ideologie e dei poteri proprio nel momento in cui ideologie e poteri perdevano consistenza e capacità di azione.

Ma editori e giornalisti dovrebbero essere i primi a pronunciare il mea culpa. Per non aver capito in tempo la portata dei profondi cambiamenti resi possibili dai galoppanti progressi dell'informatica sposata alle telecomunicazioni. Per aver pensato di poter continuare a mungere le vacche grasse di un mercato che, nel secolo scorso, garantiva buone vendite e crescenti ricavi pubblicitari. Per aver continuato, insieme giornali e televisioni, a pensare che ci fossero poche altre cose al di fuori della politica, della cronaca nera, dello sport. È per questo che spesso leggere un quotidiano o guardare un telegiornale provoca un misto di repulsione e angoscia. Perché il giornalismo va a caccia dei cigni neri, come vengono chiamati quei fatti impreveduti che rompono la normalità e che provocano negative emozioni. Ma la realtà non è fatta solo di cigni neri: è fatta di vita quotidiana, di diritti e doveri, di problemi da affrontare e di soluzioni da trovare. E se è giusto e doveroso indignarci per il malaffare dobbiamo anche riconoscere che il mondo si muove grazie agli spiriti positivi, alla solidarietà, alla passione di far parte di una vera umanità. Certo, non tutti i giornali dipingono cigni neri, ma nell'informazione quella che dovrebbe essere la regola, cioè rispondere alle esigenze basilari delle persone, è diventata un'eccezione. La normalità è fatta di giudizi sommari, di slogan più o meno accattivanti, di prese di posizione fondate sul pregiudizio e sull'utilità personale. Forse qualcosa si sta muovendo. Per esempio un quotidiano tradizionalmente schierato come "La Repubblica" ha festeggiato i suoi primi quarant'anni, vissuti da militante nella si-

nistra più o meno colorata, con la nomina di un nuovo direttore, Mario Calabresi, già direttore de "La stampa" che nel suo editoriale d'insediamento ha avuto il coraggio di prendere le distanze dal giornalismo d'assalto o di schieramento. Ecco quello che ha scritto: Così se dobbiamo indignarci per i dipendenti pubblici assenteisti, infedeli o corrotti abbiamo anche il dovere di sapere che accanto a loro ci sono migliaia di persone che tengono in piedi le Istituzioni con passione e onestà. Dobbiamo sapere che è pieno di sindaci che si alzano all'alba e provano a cambiare le cose e la sera a casa immaginano un futuro per il loro Comune. Parliamo della scuola allo sfascio ma non rendiamo sufficiente onore alla maggioranza degli insegnanti che in questi anni ha trovato il modo di tenere in vita l'istruzione italiana, con creatività, talento e coraggio. Per non cadere nella disperazione abbiamo bisogno di denuncia ma anche di soluzioni, di alternative che permettano di sperare e di continuare a vivere. Il grande giornalista americano Walter Lippmann, che negli Anni Venti analizzò le distorsioni della realtà nella comunicazione evidenziando il peso degli stereotipi, ci ha regalato la spiegazione più convincente: "Il modo in cui immaginiamo il mondo determina quello che la gente farà. Una svolta rispetto al modo attuale di fare informazione con i giornali e soprattutto alla televisione, dove di servizio pubblico resta solo la definizione di facciata. C'è da augurarsi che Calabresi possa vincere la sua sfida: fare un giornale utile ai lettori e non schierato aprioristicamente verso una verità preconstituita. Non sarà una sfida facile: anche perché hanno fatto perdere credibilità all'informazione le scelte sbagliate degli editori e le difese corporative dei giornalisti. I primi abituando alla gratuità dell'informazione su internet, facendo sottilmente passare il messaggio secondo cui l'informazione che non ha prezzo non vale nulla. I secondi dimenticando l'umiltà necessaria per costruire un'informazione seria con il confronto, la verifica, la ricerca della semplicità del linguaggio.

In questi giorni si ricorda San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra all'inizio del '600. È ancora più utile ricordare come mai venne indicato da Pio XI nel 1923 come patrono dei giornalisti: per i suoi scritti e per la sua capacità di esporre con semplicità e pazienza la dimensione della fede, ma anche per aver trasformato le omelie, che nella maggior parte dei casi erano delle invettive, in una pacata e accattivante narrazione. Per concludere. Per la buona informazione ci sarà sempre spazio. Ma il mondo è cambiato e i giornalisti devono rendersi conto che non hanno più il monopolio della notizia.



Attualità

LIDIA, STORIA INFINITA

La riapertura del caso

di Maniglio Botti

Lo definiremmo un thriller alla Michael Connelly, un "cold case" da risolvere affidato all'intuito e alla tenacia del detective Harry Bosch. Se non fosse invece quella di Lidia Macchi, la

studentessa varesina di ventun anni, trovata morta in una radura boschiva dalle parti di Cittiglio il primo giorno dopo l'Epifania del 1987, trafitta da ventinove coltellate, una vicenda che ha squassato una famiglia, una scuola importante di Varese, una comunità ecclesiale, un'intera città.

La ferita - mai chiusa in realtà - è stata riaperta alcuni giorni fa con l'arresto ordinato da magistrati milanesi, e con motivati sospetti di omicidio, di un "giovane" di quarantotto anni, Stefano Binda, di Brebbia. Un vecchio amico di Lidia, s'è detto, forse



qualcosa di più. A incastrarlo sarebbe una lettera “inquietante” che il giovane scrisse e fece poi pervenire alla famiglia il 10 gennaio 1987, un sabato gelido e piovoso, proprio il giorno dei solenni funerali in San Vittore della ragazza.

Caso risolto, dunque e finalmente, dopo quasi trent’anni? I resoconti che ne hanno fatto i giornali sono ancora pieni di ombre. Stefano Binda, rinchiuso in carcere, non solo nega di essere l’assassino della ragazza ma anche di avere scritto la lettera, una sorta di poesia in prosa infarcita di citazioni e di riferimenti dell’antico e del nuovo Testamento. Interrogato poi dal giudice dell’udienza preliminare Anna Giorgetti e dal sostituto procuratore generale presso la Corte d’appello di Milano Carmen Manfreda, che ha oggi in cura l’indagine, s’è avvalso della facoltà di non rispondere. È presumibile che le domande si sarebbero incentrate sulla lettera, sull’alibi che all’epoca il giovane presentò, ma anche su alcune imbarazzanti frasi trovate nei suoi diari di allora: “Stefano sei un barbaro assassino”; “Stefano sei fregato...”.

La lettera, tra il misterioso e l’esoterico, non è una novità, dato che, appunto, se ne ha conoscenza da quasi trent’anni. Ma è solo oggi che una comune amica – di Stefano e forse anche di Lidia – ne ha riconosciuto la grafia, affermando di averne ricevute di simili, inviatele da Stefano. E quindi s’è presentata ai magistrati. Alcune perizie calligrafiche fatte eseguire dai detenuti attuali dell’inchiesta indicherebbero l’autore, senza dubbi, in Stefano Binda. Anche se la “firma” non fa scattare automaticamente la responsabilità dell’omicidio. La storia sembra schiarirsi ma un po’ anche si ingarbuglia. Perché fu proprio il primo detentore dell’inchiesta, il sostituto procuratore della Repubblica a Varese, Agostino Abate, a lavorare su quel documento. Non si sa quali furono le conclusioni cui pervenne. Sta di fatto che per lungo tempo il magistrato concentrò le proprie attenzioni su un religioso, un giovane sacerdote che operava nell’ambito della basilica di San Vittore. Ma non solo per la lettera. C’erano altri indizi, tra cui la storia di un coltello da scout perso e mai più ritrovato (anche stavolta è uscito il racconto di un coltello che sarebbe stato posseduto da un amico di Lidia, ma non si sa chi). Il “don”, che non fu mai ufficialmente inquisito, anche se molto tardi ne è uscito indenne. Il dottor Abate, in seguito massimo protagonista delle indagini sulla tangentopoli varesina, non è un personaggio simpaticissimo, nemmeno tra i colleghi – e per questa ragione probabilmente ne ha pagato le conseguenze con un trasferimento a Como –, ma è un implacabile “ispettore Javert”, totalmente dedito alla ricerca della verità nel rispetto e nell’applicazione della legge. Anch’egli, a suo tempo, prese dunque in considerazione la lettera, interrogò forse più di una volta il giovane amico o conoscente di Lidia, scagionandolo infine anche perché esibitore di un alibi (una vacanza con CL) credibile, confortato per altro da amici. I quali, amici, oggi, hanno fatto anche carriera in ambito religioso, uno è divenuto sacerdote. Quell’alibi, tuttavia, non sarebbe più considerato valido. Né le testimonianze. Ma Stefano e Lidia erano davvero amici o – come s’è ipotizzato – più emotivamente coinvolti l’uno per l’altra? Di lui la ragazza in casa o con gli amici veri sembra però che non avesse mai parlato. Stefano, che è di un anno più giovane di Lidia, aveva pure lui frequentato il liceo Cairoli a Varese. Respinto in seconda, al penultimo anno era passato al classico di Arona per concludere il ciclo di studi in un ambiente a lui più confacente. Sicché quando Lidia fu assassinata era ancora studente liceale, l’ultimo anno. E solo a luglio avrebbe sostenuto la maturità e nell’autunno, dieci mesi dopo il delitto, si sarebbe iscritto all’università, facoltà di filosofia.

Forse, anzi è probabile, Lidia e Stefano s’erano conosciuti

nell’ambiente di Comunione e Liberazione, che entrambi bazzicavano. Ma Stefano, dotto e riservato, religioso un po’ fanatico e puntiglioso e nella metà degli Ottanta – a quanto s’è saputo – anche con problemi di eroina non corrisponde né allora né oggi a quel che si dice un ciellino doc. Lidia voleva “redimerlo”? È per questa ragione che aveva acquistato libri sulla droga? Ma, ripetiamo, non ne aveva mai parlato con nessuno?

E proprio la sera della visita di Lidia all’ospedale di Cittiglio all’amica del cuore, malata e ricoverata, aveva taciuto tutto dando forse anche appuntamento a quel ragazzo più giovane e ormai lontano di cui nessuno era a conoscenza e che, neopatentato, s’era presentato al parcheggio dell’ospedale con la Centotrentuno di famiglia? Inutile rimarcare che gli interrogativi qui si sprecano. Appaiono risibili, poi, anche se il termine in una storia così tragica non è adatto, alcuni particolari, come quello del ritrovamento – pare – nella borsetta di Lidia di una poesia e di una raccolta postuma del suicida Cesare Pavese, “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”, poesia che – così è stato detto – era “un cavallo di battaglia” di Stefano. Cosa che, davvero, serve solo a fare colore e non significa nulla.

Ancora, in merito alla storia, fuoriescono ogni giorno notizie, non si capisce se inventate o se artatamente diffuse, come se dal delitto non fossero passati quasi trent’anni, tipo la presenza di nuove lettere, di un complice e – forse – di una donna... Con queste “nuove” tessere non si può dire che il puzzle si stia ricomponendo alla perfezione, a meno di altro. Che potrebbe scaturire per esempio addirittura dalla riesumazione del cadavere di Lidia, ventinove anni dopo, alla ricerca di eventuali tracce di Dna estranei nel suo corpo da confrontare con il Dna preso a Stefano durante l’interrogatorio in carcere e alla presenza del proprio avvocato difensore. E anche, se n’è parlato, qualcosa potrebbe uscire da ricerche standardizzate di Dna, tipo quelle per il caso Yara, per scoprire se e chi tra gli amici di Stefano chiuse la “lettera misteriosa”, visto che lui non sarebbe stato. Insomma, si continua. Perché è probabile che non vi siano certezze, nonostante tutto. In verità, vetrini con il Dna e altri reperti esistevano. Sono spariti incredibilmente, ufficialmente distrutti, una quindicina di anni fa, perché ormai il tempo trascorso era molto e non c’erano più persone inquisite su cui effettuare i confronti. Se fossero stati mantenuti intatti oggi Stefano Binda o verrebbe subito liberato con scuse o inchiodato da prove inoppugnabili. Non è stato questo, nella nostra città, proprio un bell’esempio di “amministrazione” della giustizia e di fiducia in essa.

L’ex sostituto procuratore della Repubblica di Varese, Agostino Abate, nel suo ufficio di Como, com’è nella sua natura di uomo e di investigatore, tace. E tacciono, in proposito, anche i magistrati milanesi, i quali non si sa se abbiano richiesto un parere al sostituto procuratore varesino che per primo, e in un ambito forse più favorevole, condusse le indagini. Magistrati che pure appaiono fermamente convinti della colpevolezza di Stefano, al punto di chiedergli una confessione liberatoria.

Abate si limita soltanto a osservare con un eccesso di scrupolo che nel caso riaperto da suoi colleghi milanesi rimarrebbe ancora in evidenza la pratica a carico di Giuseppe Piccolomo, l’uomo condannato all’ergastolo per avere ucciso una donna a Cocquio Trevisago e per averle poi tagliato le mani. Le figlie dello stesso Piccolomo lo avevano indicato agli investigatori come un possibile autore dell’assassinio di Lidia. I nuovi sviluppi dell’inchiesta lo scagionerebbero. Vorremmo sbagliarci, ma non ci sembra ancora di vedere e di leggere le premesse di una chiarificazione definitiva del caso. Ventinove anni dopo. Il nostro pensiero va alla famiglia di Lidia, paziente, tormentata dal dolore vissuto in silenzio, e da un destino crudele, ma che non ha mai finito di credere in una giustizia degli uomini, prima che in quella divina. Che non abbia a soffrire di più.

Apologie paradossali

MANCA LA PIETAS

Se a vincere è la curiosità

di Costante Portatadino

La prima reazione è stata: finalmente! Ci sarà la luce della verità gettata sul più oscuro delitto della nostra provincia, irrisolto, ma anche insondato, per ventinove anni. Non ne sono più tanto convinto. Non perché abbia visto magistrati e criminologi storcere il naso di fronte alle “prove” esibite pubblicamente: di sicuro, mi sono detto, gli inquirenti hanno in tasca qualcosa di più. Nemmeno per il chiacchiericcio mediatico, per la pronta costituzione del fronte innocentista, del “non può essere stato lui”, quanto per la banale reattività della massa che ha trasformato il desiderio di verità in curiosità, per non dire voyeurismo. C'è qualcos'altro che manca accanto e prima della verità: la pietà. Anca pietà l'è morta si diceva durante la guerra civile, settant'anni fa: ce n'era motivo. Ma accostarsi a fatti tanto crudeli con molta più curiosità che pietà è triste. È un segno dei tempi e non voglio accusare i media di cercare di fare scalpore per vendere meglio la loro merce, è il loro mestiere, non mi scandalizzo, danno al pubblico quello che il pubblico vuole. Tanto meglio se poi la cosa si prolunga, se rimane incerta, se l'esito è a sorpresa, non cito i recenti precedenti: così si allunga la serie, si trovano spunti per una docufiction. Nella coscienza, però, non può finire così, non è questo spettacolo che possiamo permetterci di offrire ai giovani, ai coetanei, oggi, della vittima e del presunto carnefice. Se non abbiamo altro da offrire che scandalo e curiosità, altro che bullismo e disagio tra gli adolescenti; ci vorrà ben altro che una scuola di legalità o una legge contro il bullismo (ma dei ragazzini cosa ne fareste? In riformatorio a 12 anni?). Ma che cosa sia la pietà, ce lo siamo dimenticato. Pensiamo sia un sentimento, un brivido che va su per la schiena alla vista del sangue, una nausea che i più forti respingono, un cedimento degno di donnette, di beghine, un handicap, insomma. Bisogna chiudere la partita, ce lo dicono ogni domenica dal pulpito più ascoltato, lo stadio. Ci è mancata la cattiveria, la grinta, la garra. La mattina dopo, il rag. Rossi applica la lezione sull'autobus, lo studente Tale a bella posta non compra più il biglietto del treno, tanto i controllori non passano perché hanno paura e si infila direttamente in prima classe. Certo, non ce l'ho con

il calcio, dico anch'io una parolaccia (solo, davanti al televisore) allo sciagurato che sbaglia il rigore. Non vado avanti con gli esempi, ma dai reality, alle trasmissioni finto-tribunali avete un campionario troppo abbondante

Ma pietà è un'altra cosa, non è per i deboli, ma per i forti, anzi i fortissimi, gli eroi. Si capisce meglio se partiamo da PIO, non per niente il nome di dodici papi, alcuni dal carattere piuttosto leonino. Pio significa “che ama e onora Dio” ma anche gli dei del politeismo, come il “pio Enea”, un guerriero, mica un pretonzolo. Pio è chi mette Dio al di sopra di sé e del mondo e quindi lascia a Dio il giudizio ultimo, riconosce di non essere padrone del proprio destino, sa che la realtà è fatta da Dio ed è quindi buona in sé, anche quando gli è avversa. Perciò il suo giudizio, che non può mancare, che non affoga nel relativismo come non si esalta nella reazione ferina, è fondato sulla verità, che forse può essere ancora nascosta, che deve essere attesa e cercata, che deve essere aperta all'altro da sé.

Se c'è una possibilità di perdono, può nascere solo da questa pietà, che ho così malamente evocato. Non è un dono esclusivo di Gesù alla nostra civiltà, da Omero a Sofocle a Virgilio per arrivare ad Edith Stein, a Massimiliano Kolbe e a Madre Teresa potremmo trovare chi getta una luce di verità sulla sofferenza propria e altrui. Pietà per la vittima e pietà per l'assassino, chiunque sia, in qualsiasi modo abbia vissuto questi ventinove anni, dopo le ventinove coltellate. Pietà per gli inquirenti di allora e per quelli di adesso. Pietà per i testimoni, reticenti o zelanti. Per chi dovrà giudicare, per i genitori di lei, per la famiglia di lui e di ogni possibile lui. Per gli amici, pietà per il pubblico, pietà per chi non ha e non ha avuto pietà e non ne avrà mai. Per chi non la insegna, per chi l'ha dimenticata. Per chi non perdona le offese e nemmeno sopporta le molestie, quorum ego. Domani e sempre ci sarà bisogno di perdono. Più bisogno di perdono che di giustizia, o di forza, o di vittoria. Ma non ne saremo capaci, con le sole nostre forze, ci vorrà una grazia, bisognerà invocarla con la preghiera.

Preghiamo per tutti, per tutti i tipi prima nominati.

Sì! Preghiamo anche per l'assassino.



Il “pio Enea”

Opinioni

UNA PIAZZA SENZA FUTURO

Ex caserma, teatro, Sant'Ambrogio: le criticità

di Angelo Del Corso

Alcune settimane fa è stato comunicato l'esito dei concorsi internazionali promossi dal Comune di Varese, dalla Provincia e dalla Regione Lombardia per l'area di Piazza Repubblica con l'ex caserma Garibaldi, il nuovo teatro e il rifacimento dell'insediamento di Via Ravasi. Con gran festa è avvenuta la proclamazione dei vincitori, selezionati fra oltre duecento concorrenti, e trasmessi alla rete gli elaborati di progetto. La grande curiosità dell'attesa sembra ora sopita e sciolta negli scintillii delle feste. Forse le aspettative non sono state all'altezza dei risultati ottenuti. Forse le linee guida che vincolavano le proposte progettuali si sono rivelate non adatte all'esercizio risanatore auspicato. Certamente non ha contribuito la separazione in due comparti di un'area bisognosa di un intervento unitario: non sarebbe stato più utile bandire un concorso per il Masterplan che individuasse le idonee linee guida per gli

interventi possibili? Numerosi concorrenti hanno presentato i loro progetti per entrambi i comparti proponendo una unitarietà stilistica nell'intera area. Altri progettisti hanno tentato di forzare le loro proposte “scartando” alcuni vincoli imposti dal bando indicando una visione più consona di architettura per la città, e pertanto sono stati esclusi. Tra questi anche “firme” note del firmamento internazionale.

Un giardino pensile senza speranza

Comunque e sempre: complimenti ai vincitori! Comprensione e apprezzamento ai partecipanti che hanno profuso ingenti energie intellettuali e risorse economiche.

Il progetto vincitore, per il comparto Piazza Repubblica e Caserma Garibaldi, ha presentato una proposta anche per il nuovo teatro e la ridefinizione degli insediamenti di Via Ravasi, abbracciando l'idea di introdurre una costante ideativa in grado di restituire una omogeneità stilistica all'intera area.

Questa proposta, ideata dall'architetto milanese Mauro Galantini, è corredata da una relazione ben articolata e ricca di elementi dimostrativi della tesi progettuale. Ciò che viene proposto è la negazione di una piazza e la creazione di un giardino pensile alberato. Le piante da mettere a dimora dovrebbero radicare



in uno spessore esiguo di terra e il loro destino sarebbe il rinsecchimento in breve tempo. Inipotizzabile il caricamento della soletta di copertura dell'autosilo con quantità di terra umida sufficiente allo scopo, perché non ne soppor-

rebbe il peso. Se ben ricordo questa tesi era già stata considerata e, per quanto detto, scartata. Un'altra scelta che solleva perplessità è l'occultamento del Monumento ai Caduti del Butti. Il progettista nella sua relazione scrive che il monumento non è "la Pietà Rondanini", fatto di cui tutti siamo consapevoli, e continua denunciando la "bruttezza" del complesso scultoreo, qualità attribuibile a tutti i monumenti celebrativi. In realtà l'opera dello scultore vegginese Enrico Butti viene indicata da una gran parte della critica come una composizione originale, tra le migliori del suo genere in Italia. In ogni caso ritengo sia un'immagine radicata nella storia della città di Varese ed elemento di riconoscimento figurativo per una sua parte.

La soluzione proposta da Galantino è quindi un grande hortus conclusus, un giardino recintato il cui perimetro è definito dal fianco dell'ex Caserma Garibaldi, da un manufatto lungo via Magenta, da una quinta edificata parallela al fronte del Centro Commerciale e dal dislivello alberato con la sovrastante Via Bizzozzero. Questo nuovo giardino sembra voler riscattare la cementificazione ipotizzata sul colle Montalbano, restituendo alla città una parte del verde sottratto.

Per quanto riguarda il recupero e la ridefinizione funzionale dell'ex Caserma vorrei rimarcare quanto indicato a tal proposito nel testo "Semi di Città" e in particolare all'inutilità di spostare

la biblioteca dall'attuale, adeguata, collocazione.

"Semi di Città" mostra i gravi limiti del Masterplan proposto dalle Istituzioni Pubbliche, dimostrati ora dalle criticità insite nei progetti presentati ai concorsi.

Errato sacrificare il Sant'Ambrogio

L'architetto Fernando Pardo Calvo di Madrid è il vincitore del concorso riguardante il nuovo Teatro e il nuovo insediamento di Via Ravasi (successivo alla prevista demolizione del complesso ex Collegio Sant'Ambrogio). Non è banale chiedersi perché eliminare l'ex Collegio e mantenere l'ex Caserma, pericolante e di scarso pregio, come evidenziato dagli stessi concorrenti.

L'architettura proposta dall'architetto madrilenno è stilisticamente apprezzabile, corretta e non audace. Ben risolta la giunzione dei volumi a monte e a valle di Via Bizzozzero, mediante la rotazione di parte dei volumi sovrapposti e la ricucitura con il nucleo urbano esistente. Forse, per un concorso internazionale, ci si poteva aspettare qualche azzardo in più. Rimane l'inaccettabile cementificazione sulle ceneri dell'ex Collegio e il palese disagio espresso dalle immagini, seppure ben elaborate, delle simulazioni prospettiche. La massa volumetrica richiesta dal bando è di tale consistenza da creare uno schermo che impedisce la visione della collina del Montalbano.

Il teatro proposto diluisce la propria monumentalità assumendo gli elementi stilistici dei nuovi edifici in progetto, non potendo assumere il ruolo di predominanza significativa sulla Piazza essendo vincolato ad un sedime improprio.

I limiti dell'esito di questi concorsi sono molti e non imputabili ai concorrenti. La mancanza di una visione globale, di un progetto reale e realistico sulla città produce sterilità ed incapacità di staminalità utili e ragionate. La riduzione del danno, sia in termini urbanistici sia meramente economici, dovrà essere l'impegno di chi governerà prossimamente il destino di Varese.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Cara Varese

UNA TRISTE COLLEZIONE DI FLOP

di Pier Fausto Vedani

Attualità

**ARCISATE – STABIO :
VITTORIA DEI SINDACI**

di Cesare Chiericati

Attualità

STADIO, SÌ. MA IL PALASPORT?

di Flavio Vanetti

Opinioni

PRIMARIE A DESTRA: PERCHÉ NO?

di Christian Campiotti

Economia

PINOCCHIO, IL GATTO, LA VOLPE

di Enrico Bigli

Chiesa

"L'OGGI DI DIO"

di Edoardo Zin

Società

PROFUGHI, ACCOGLIENZA INOSPITALE

di Francesco Spatola

Cultura

CIFRE RECORD AL BAROFFIO

di Sergio Redaelli

Incontri

SULLA BARCA DEI CLANDESTINI

di Guido Bonoldi

In confidenza

SPERARE NELLA PROVVIDENZA

di don Erminio Villa

Parole

IL "GIOVANE AFFLUENTE"

di Margherita Giromini

Cultura

SOTTOMISSIONE ALL'ISLAM?

di Barbara Majorino

Cultura

ESSERE CRISTIANI

di Felice Magnani

Urbi et Orbi

DOMANI È UN ALTRO GIORNO

di Paolo Cremonesi

Chiesa

IL RISCHIO DI DIO

di don Ernesto Mandelli

Garibalderie

TRA IL PORCELLUM E MOANA

di Roberto Gervasini

Ambiente

UNA "PAUSA" NELL'EMERGENZA

di Arturo Bortoluzzi

Sport

PANCHINE CON LE ALI

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese